

Due donne libanesi festeggiano dopo l'abbandono dei territori da parte israeliana



Barak parla a Israele «Una tragedia è finita» Monito alla Siria: «Attenti, ci difenderemo»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il sigillo alla fine di un incubo durato oltre vent'anni viene messo dal quel giovane sergente israeliano che, alle 6.42 del mattino, chiude i cancelli del valico di Fatma, a Metulla. Ad assistere alla lunga sfilata di mezzi blindati, carri armati, artiglieria pesante che abbandonano gli ultimi avamposti, fatti saltare in aria per non essere lasciati intatti nelle mani degli «hezbollah», vi sono gli abitanti di Metulla, villaggio di frontiera tra lo Stato ebraico e il Libano.

I sentimenti di un popolo si condensano nelle parole di Oded Nahon, 49 anni, che a Metulla ha ormai messo le sue radici: «Bene - dice ai microfoni della Tv pubblica israeliana - ci siamo ritirati ed è stato anche giusto farlo, ma ora non ci si chiede di festeggiare: aspettiamo di vedere cosa faranno quelli là». «Quelli là» si manifestano dall'altro lato della frontiera e, per gli abitanti del villaggio israeliano, non è un bel vedere: sono i guerriglieri sciiti, i «liberatori» del sud Libano. Loro hanno le idee chiare: sono i padroni di tutto ciò che Israele e la disintegrata milizia filo-ebraica dell'«Els» hanno lasciato sul campo. È la loro bandiera gialla, e non quella dello Stato libanese, a sventolare sul castello di Beaufort come negli ultimi fortini abbandonati in fretta e furia dai soldati israeliani nella notte, con un preavviso di cinque minuti.

I militari di «Tzahal» hanno avuto appena il tempo di indossare i giubbotti e di saltare sui cingolati, sotto il fuoco dei mortai degli «hezbollah». Prima di abbandonare le postazioni, qualcuno trova il tempo di lasciare un ultimo ricordo ai «guerrieri di Allah», sottoforma di sberleffi e insulti tracciati sui muri.

È non è certo uno spettacolo assicurante quello che si svolge sotto lo sguardo degli attoniti abitanti di Metulla: attraverso il filo spinato di quella che dal 1978 si erano abituati a chiamare la «frontiera buona», vedono sfilare a pochi metri le gialle bandiere degli «hezbollah», agitate in un corteo polveroso ma trionfale, con canti ritmati dai clacson e musica marziale urlata da qualche altoparlante. Per la prima volta da 22 anni i civili israeliani hanno potuto guardare negli occhi i guerriglieri islamici che per anni li hanno costretti periodicamente a rintanarsi nei bunker sotterranei, che hanno seminato morti e feriti in una serie di rappresaglie-attacchi in risposta a rappresaglie (o attacchi) in territorio libanese.

Gridano alla «vittoria» contro il «nemico sionista»: i capi di «hezbollah», che ricevono anche le congratulazioni di Yasser Arafat, ma Ehud Barak non ha il volto dello sconfitto quando si presenta davanti ai giornalisti in una conferenza stampa trasmessa in diretta televisiva e a reti unificate: «La tragedia libanese è finita e i nostri ragazzi sono tornati a casa indenni», esordisce il primo ministro. È un messaggio rassicurante quello che Barak intende lanciare ad un Paese diviso, in bilico tra speranza e paura. «È un giorno di gioia e di sofferenza», ammette il premier israeliano. Gioia per il ritorno dei militari a casa, dolore per le oltre mille perdite subite nella guerra in Libano. «La separazione del Libano era comunque obbligata, e di importanza storica», insiste Barak. Ma l'ex generale, l'uomo più decorato di Israele, sa bene che i rischi di una nuova conferenza armata sono tutt'altro che remoti. «D'ora in poi - avverte Barak - il governo libanese sarà responsabile di quanto avviene sul suo territorio».

Una responsabilità che il primo ministro israeliano estende anche alla Siria, che in Libano stanza oltre 35 mila uomini in armi. «Ai nostri occhi - ripete Barak - Libano e Siria hanno ora la responsabilità di fare in modo che non vi siano attacchi contro la nostra popolazione e contro i nostri soldati». «Nel momento in cui ci sarà un tentativo di toccare la sicurezza della popolazione e dei nostri soldati nel Nord (nelle aree a ridosso del confine con il Libano, ndr.) noi colpiremo tutti i centri di potere in Libano, inclusi obiettivi siriani», gli fa eco il capo di stato maggiore israeliano, generale Shaul Mofaz. «I nostri aerei - continua - sono pronti, i piloti sono in stato di allerta e la loro qualità è nota, come è provato dai risultati dei giorni scorsi».

Ad un'opinione pubblica che chiede solo di essere rassicurata, Barak professa sicurezza e ottimismo. Ma qualcosa non è andato per il verso giusto, confida una fonte molto vicina al primo ministro: Barak, infatti, sperava di mantenere il controllo della «fascia di sicurezza» fino a luglio. Entro quel lasso di tempo, pensava, sarebbe stato possibile organizzare l'invio nella zona di una forza di intervento delle Nazioni Unite che avrebbe preso in

L'INTERVISTA

Gabri Lasky (Peace now): «Abbiamo avuto il coraggio di porre fine a un incubo»



consegna i fortini in territorio libanese lasciati da Israele. Ma Barak non aveva fatto i conti con lo spopolamento a tempi di record degli alleati dell'«Els». Alcuni giorni fa la consegna da parte di Israele ai miliziani del moribondo Esercito del Libano sud del fortino di Taibeh ha innescato una reazione a catena, un devastante effetto-domino. Gli «hezbollah» sono sciamati nella «fascia di sicurezza» e l'«Els» si è disintegrato. A quel punto la terra ha preso a scottare e l'esercito israeliano è stato costretto ad accelerare il ritiro, sotto il fuoco del nemico.

Sulla parete del suo ufficio, dietro la scrivania ingombra di ritagli di giornali e di bozze di manifesti e volantini, c'è un enorme foto della «manifestazione dei 400mila» in piazza Re d'Israele che segnò l'atto di nascita di «Peace Now», il movimento pacifista israeliano. Erano i giorni della vergogna, della rabbia per l'immane carneficina perpetrata dai falangisti libanesi di Eli Hobeika nei campi profughi di Sabra e Shatila. Uno scempio di vite umane compiuto nell'inerzia complice dei soldati israeliani. «Peace Now» nacque dalla rivolta morale di una società che rifiutava di assecondare una guerra pianificata per raggiungere obiettivi politici, una sporca guerra che per la prima volta nella sua storia vedeva Israele non più nel ruolo di aggredito ma in quello di aggressore», ricorda Gabri Lasky che di «Peace Now» è oggi una delle leader. «Ehud Barak - sottolinea - ha avuto il coraggio di porre fine ad un incubo durato oltre 18 anni. Non posso sapere cosa ci riserverà il futuro. Ciò di cui sono convinta è che per Israele che crede nella pace e nel dialogo il ritiro dal Libano è solo fonte di soddisfazione e di speranza. Oggi più che mai mi sento orgogliosa di essere israeliana». La voce s'incrina e il sorriso si spegne sul volto di Gabri Lasky quando il pensiero va ai centinaia di giovani israeliani in divisa morti nell'«in-

ferno libanese»: «La mancanza di coraggio dei politici - annota amaramente la dirigente di «Peace Now» - l'illusione che il controllo di una fetta di territorio libanese potesse garantirci la sicurezza ha portato al sacrificio inutile di tanti giovani israeliani. Nessuno può ridar loro la vita ma decidendo il ritiro, Barak ha voluto interrompere questa scia di sangue e onorare la loro memoria, rivelandosi un leader coraggioso. Perché ci vuole più coraggio a porre fine ad una guerra come questa che a iniziarla».

Israele ha completato il suo ritiro dal Libano meridionale. Il Paese sembra ora sospeso tra paura e speranza. «Non potrebbe essere altrimenti. Ma dietro ogni scelta coraggiosa c'è sempre una buona dose di rischio. E in questa occasione Ehud Barak si è rivelato un politico coraggioso, coerente con gli impegni presi in campagna elettorale. Non capisco chi parla di umiliazione o di disfatta. È una logica militarista che non mi appartiene. Come israeliana mi sento orgogliosa di questa decisione. Potrebbe, doveva essere presa molto prima ma comunque è meglio tardi che mai. Abbiamo fatto la cosa giusta e non m'interessa se Sharon, il primo responsabile di questa avventura sciagurata, strilli al «tradimento dei nostri alleati» e alla «perdita del Libano» come se il Libano fosse una nostra colonia. M'interessano mol-

to di più le parole dei nostri soldati, che certo non sono dei codardi, il sentimento comune di sollievo che hanno espresso abbandonando la «fascia d'insicurezza», le lacrime di gioia delle mie amiche che hanno i loro fratelli o compagni in servizio in Libano. Non posso sapere cosa ci riserverà il futuro ma so cosa è stato il Libano per la stragrande maggioranza degli israeliani in questi 18 anni».

Cosa è stato, dottoressa Lasky? «Un inferno, l'incubo di tutti i giovani israeliani in età di servizio militare e dei loro famigliari. L'avventura libanese si è rivelata perdente sotto tutti i punti di vista: avevano motivato, Sharon e soci, quella vergogna incancellabile che fu l'operazione «Peace in Galilea» con la necessità di risolvere con la forza, una volta per tutte, la questione palestinese. Ed oggi, per fortuna, dialghiamo con Arafat e i leader palestinesi che Sharon avrebbe voluto eliminare fisicamente. Dovevamo restare in Libano per sradicare la presenza degli integralisti islamici. E invece la nostra presenza ha contribuito a ingrossare le fila della guerriglia scita e oggi il capo di «Hezbollah» (lo sceicco Nasrallah, ndr.) parla e viene ascoltato come fosse un capo di Stato. La verità è che ci si è illusi che quella militare fosse la scorciatoia per raggiungere obiettivi politici. Ma non è stato così».

Allesuespalle c'è la foto della manifestazione dei 400mila. «Peace Now» nasce lì, dal «no» alla «sporcaguerra» in Libano.

«Fu una rivolta morale prim'ancora che una ribellione politica. Una rivolta che cambiò il corso della storia di Israele. La società civile cominciò a organizzarsi e a far sentire la sua voce al di là delle appartenenze politiche. Si avviò allora un processo di maturazione destinato a radicarsi nel tempo. Non nasce solo «Peace Now» ma per la prima volta il no alla guerra entra anche in luoghi inaccessibili: centinaia di militari della riserva si rifiutano di raggiungere le loro unità, critiche vengono espresse pubblicamente da diversi generali, si crea il comitato delle «madri del Libano» che in tutti questi anni ha rappresentato, assieme a «Peace Now», una spina nel fianco per tutti coloro che avevano il potere di decidere la fine dell'avventura in Libano».

Resta però il timore che il ritiro dal Libano più che la fine di un incubo possa rappresentare l'inizio di qualcosa di peggio: un nuovo conflitto in Medio Oriente.

«Non dipende solo da Israele ma dall'atteggiamento che assumeranno gli altri Paesi coinvolti in questa vicenda: il Libano, la Siria, in primo luogo, e tutti i Paesi arabi impegnati nel processo di pace. E molto dipenderà anche dall'impegno della Comunità internazionale per normalizzare la situazione nell'area frontiera. Con il ritiro dal Libano meridionale Barak ha posto fine ad un errore, riparato ad un'ingiustizia, e ha svuotato la motivazione agitata da «Hezbollah» per giustificare la lotta armata: combattere l'occupazione israeliana. Ebbene, ora questa occupazione è finita. Israele non è più in Libano. Siamo tornati nella legalità internazionale. «Hezbollah» non può accampare più ragioni per continuare ad attaccarci. Ma se gli attacchi dovessero proseguire anche dopo il nostro ritiro entro le frontiere internazionalmente riconosciute, allora nessuno in Israele potrebbe contestare una reazione adeguata. Ma spero che ciò non debba accadere».

U.D.G.

ALDO VARANO

ROMA L'Africa è un punto nero, laggiù. Da noi, nel mondo, appare una negatività compatta, senza memoria o speranza. Lontana. Spesso perfino incapace d'inquietare la coscienza assopita e soddisfatta di un Occidente che con il 15 per cento di popolazione divora l'85 delle risorse della terra. Poi, all'improvviso, dove e quando meno te l'aspetti, la sua tragedia e la sua voce riaffiorano prepotenti. L'Africa interroga e non lascia pace. Forse per questo Veltroni, accompagnato da Olga D'Antona, ieri ha abbandonato i palazzi della politica (le mosse di Mastella e D'Antoni, le rivedenze di Bossi, i pigolli di Buttiglione) per venire a Monteverde, a discutere di Africa (senza televisioni) in una intera mattinata con gli studenti (minorenni che non votano) del liceo J. F. Kennedy. È uno di quei gesti che diventano battute e gonfiate tra marpioni e osservatori della politica. Il segretario Ds, con incorreggibile testardaggine, non vuol rendersene conto. Altro ospite dei ragazzi, Luca Janier, segretario del Comitato Cei per la riduzione del debito, vive tra iniziative in Europa e soggiorni in Africa, impegnato in piccole cose concrete, come, talvolta, salvare vite di persone vere che esistono oltre la loro immagine di-

«Cancellare il debito per consentire lo sviluppo» Veltroni in un liceo parla di Africa e povertà: le coscienze cambiano il mondo

sperata in Tv. Intorno, gli occhi attenti e concentrati di alcune centinaia di ragazze e ragazzi e quelli, un po' meno incantati, di un grappolo di professori. La partecipazione è libera, si può lasciare la scuola. La palestra è grande, il microfono, rotto. Ma in due ore non si perde una parola.

Il preside, Francesco Pezzuto, ricorda che la Kennedy «è stata piccola protagonista con l'Africa». Da tre anni i suoi studenti attraverso la chiesa aiutano a mantenere una scuola in Uganda. Livia Di Stefano, quarto liceo scientifico, pone un problema: «Serve un canale di comunicazione con l'Africa. L'informazione è discontinua. Si occupa solo dei momenti drammatici. E dopo?». Toscana, quinta D, che l'assemblea l'ha organizzata (l'anno scorso s'è tenuto un dibattito tra An e R), passa all'ordine del giorno: «Vogliamo discutere dell'azzeramento del debito» e cede la parola a Veltroni.

Il capo della Quercia racconta la sua esperienza. Descrive la scuola dei due studenti della Guinea morti assiderati,

clandestini su un aereo per raggiungere il nostro mondo: niente vetri, 90 in ogni aula, l'incubo della sieropositività. Non sceglie le parole, parla in modo piano, senza insistere sui dettagli dell'orrore. «L'impatto emotivo» rivela - è difficile da dimenticare». Abbassa la voce e confessa: «Dopo che vai lì, quando fai un'altra cosa ti sembra di sottrarre tempo all'Africa». Per le strade niente anziani: in Mozambico l'aspettativa di vita è 38 anni. In Sud Africa c'è una università con metà studenti sieropositivi. Dice dei 100mila che vivono nella discesa lottando con gli animali per araffare i rifiuti. Ma attenzione: non è un castigo di dio. «Si muore di fame guerra e malattie, tra case povere e ricchezze sterminate». In Angola i signori della guerra hanno provocato un milione di morti, in terra ci sono otto milioni di mine. I cittadini hanno perduto la terra; qualcuno c'ha guadagnato una montagna di dollari. Bisogna cancellare il debito subito - insiste Veltroni, ricordando anche l'impegno instancabile del Papa -



Il segretario Ds Walter Veltroni

senza però impinguare i conti svizzeri dei capi africani corrotti; smettere di vendere armi arricchendo pezzi di Occidente sulla devastazione di un intero continente; aiutare contro l'Aids. È possibile? Sì, può, «perché le coscienze cambiano il mondo».

Non le coscienze di «questa o quella appartenenza» ma quelle che venivano chiamate «di tutti gli uomini di buona volontà».

Anche il dottor Janier sceglie il racconto e l'informazione. «Tra l'82 e il 98

per soli interessi i paesi africani hanno sborsato l'equivalente di dieci piani Marshall». Aggiunge: «Nel 98 per ogni dollaro che gli abbiamo dato ce ne hanno restituiti tre». Spiega: «Lo Zambia elabora ogni anno un rapporto sulla povertà. L'anno scorso per pagare 1300 milioni di dollari ha tagliato il 30 per cento della spesa sanitaria». Forse solo poche decine di migliaia di morti in più. S'indigna e quasi implora il dottor Janier: «È passato più di un anno da quando Ciampi, ministro di D'Alema, pose il problema ma, a parte l'aiuto al Mozambico, non s'è fatto nulla. Bisogna fare presto e cose concrete». Da ragione a Veltroni: la cancellazione deve essere condizionata a investimenti produttivi. Il problema non è cancellare il debito ma la povertà.

Si apre il dibattito. Con la cancellazione condizionata si limita la sovranità di quei governi? E non è forse vero che dove più lungo è stato il colonialismo si sono avuti maggiori progressi? Caterina Valerio, che ha insegnato cinque anni in

Africa, ha «nostalgia e amarezza» per quel paese «dove la vita non conta nulla». È pessimista sulla possibilità che la cancellazione possa servire al popolo, in credula sulla possibilità di far vivere la democrazia in quelle società «tribali» e senza classi dirigenti. Tiziana Lombardi, insegna filosofia, è netta: «I problemi dell'Africa sono frutto della storia e di scelte politiche di cui dobbiamo prenderci la responsabilità. L'Africa è schiacciata dal modello bianco, per aiutarla servono processi rispositi della sua alterità. Il problema - conclude - è cambiare le politiche che generano il debito». Veltroni è d'accordo: «Attenti a non rimproverare a un continente diverso dal nostro di non essere come noi». Il colonialismo, ricorda, si è spartito un continente per portar via quello che c'era da portar via lasciando tragedie e disperazione». E avverte: «La cancellazione del debito non può essere un regalo, va intesa come una leva per promuovere lo sviluppo in un quadro in cui l'Occidente deve consentire all'Africa di essere se stessa».

Il dibattito è finito. Simone è soddisfatto. «Ci tenevo andasse bene. È l'ultimo che organizzo. Tra un anno sarò all'università». Livia, garantisce: «Ne faremo altri». Perché l'Africa è lontana ma se ne discute non puoi più far finta che non esista.

